

Lettere rubate

Louisa May e la libertà a forma di schiavitù. Pensare a tutti, scrivere sempre

Da sinistra a destra: Louisa May Alcott e Beatrice Masini

Di Louisa May Alcott crediamo di sapere tutto perché abbiamo saccheggiato, amato, riverberato Piccola Donne edizione dopo edizione,

film dopo film, abbiamo scelto chi volevamo essere, ci siamo appropriati di quel Natale e di quella famiglia ma non ci siamo mai chiesti se Louisa May Alcott fosse riuscita a scegliere chi voleva essere. Sei, Joe, non è vero? Sei la ragazza che vende i suoi capelli, sei la scrittrice che vuole essere libera, sei la femminista progressista che non ha nessuna intenzione di sposarsi ma poi si innamorava, o forse no, forse deve solo comacere l'editore con un finale rassicurante. Per essere pagata, per essere pubblicata. Beatrice Masini entra nella vita di Louisa May Alcott come un res de conti, un disvelamento, un finale che diventa il corpo a corpo della vita di chi scrive: di una donna che scrive. Masini racconta Alcott attraverso le lettere, negli anni, attraverso la pagina degli editori e delle riviste, attraverso le rievocazioni di Louisa ragazza che agita il pugno sotto un cielo livido e invoca: "Presto farò qualcosa, qualunque cosa. Insegnerò, cucirò, recitare, scrivere, qualunque cosa per aiutare la mia famiglia; e prima di morire sarò ricca e felice e famosa, vedrai". Louisa May è diventata famosa, anche ricca, ma di quella ricchezza che serve a pagare i debiti e a occuparsi della casa, dei figli, degli altri (le case, la caldaia nuova, le infermiere per la madre, gli studi della sorella e poi dei nipoti), ma è morta a cinquantasette anni soltanto, pochi giorni dopo il padre, l'uomo ingombrante e vanesio che le ha inculcato una forma particolare di libertà, quella di dedicarsi a lui e alla famiglia, risolvere i problemi di tutti: essere autonoma per essere responsabile. La felicità è necessaria a quel genere di libertà e di realizzazione? Louisa May Alcott non ha fatto esattamente quello che voleva, non ha scritto le storie che amava, si è adattata alle richieste di tutti, ma ha scritto sempre, con frenesia, con entusiasmo, esercitando l'abitudine all'annullamento di sé. Essere brava: la cosa più importante. Essere felice: chissà che cosa significa. Forse la rivincita verso chi le diceva: scrivere non fa per te, continua a insegnare. La rivincita verso chi aveva definito il suo libro "noioso". L'orgoglio di estinguere a quarant'anni tutti i debiti del padre, anche quelli prescritti. La felicità di essere letta, ancora e ancora, la felicità di obbedire a qualcuno che ti ordina: scrivi.

DA ANNALENA BENINI

Il gran ballo dei troll progressisti, prodotto della propaganda post sovietica

D a quando la pandemia, e nel suo strascico, ha fatto comodo a tutti a ballare al loro ritmo capriccioso, capita di assistere alle più spettacolari quadriglie. Coppie mal assortite di ballerini si cambiano e ricambiano di posto; e anche se le tinte dominanti dei loro costumi sono rosse e brune, si tratta di coreografie improvvise, nate nella scalmanella della danza; per capirle non giova molto ricostruire la storia del nazionalboiscevismo da tempi di Weimar a quelli di Lomonov, basta osservare con attenzione i passi, le figurezioni, le giravolte e gli occasionali capitolombi. Accade per esempio che, dopo un lungo celibato politico, alcuni intellettuali di un'estrema sinistra ultra-elitaria e quasi esoterica abbiano finalmente trovato un popolo da guidare nella danza - un popolo vero, non la chimera post-operatista della "multitudine" - e che questo popolo, ma tu guarda il destino ballerino, sia quello della destra populistica più arrabbiata e complotтарd. Dubito che il leader di questo gruppo sia stato un ballerino nella lotta ai vaccini, al green pass e ora all'ortodossia bellestica, senza cementarsi un qualche "blocco storico", ma qualcosa mi dice che al cimitero degli inglesi a Testaccio il cinereo Gramsci passa notti d'insonnia e d'angoscia.

Mentre i Commissari al Dubbio e alla Precauzione suonano il piffero alla reazione, però, non sanno di partecipare a una coreografia più vasta, che si danza al di qua e al di là dell'Atlantico. Sono infatti i più famosi esponenti lo-

FATTI CONTRO BUGIE

Come scardinare le tesi dei putiniani in tv. Parla Antonio Caprarica

Roma. La scena è questa. C'è il propagandista di Vladimir Putin o l'aedo della tesi "sono gli Stati Uniti a non volere la pace" in tv e c'è il giornalista, ex inviato Rta e scrittore Antonio Caprarica che con educata ammissione rinfaccia con i fatti. È alla fine il propagandista di Putin (per esempio il giornalista russo Vladimir Solovjev, durante l'ultima puntata di "Dritto e rovescio", su Rete 4) o l'aedo della tesi "è l'occidente che non vuole la pace" (per esempio il professor Alessandro Orsini o la filosofa Donatella Di Cesare, a "Cartabianca", su Rai3) improvvisamente si trova nella posizione del "re nudo" della fable di Hans Christian Andersen. Fatto sta che due cose fa Caprarica ha detto a Soloviev: "Vi siete difesi? Ma di che parla? Avete missili a Kaliningrad in grado di rag-

giungere Berlino in 45 secondi... Lei è biagiardo o è disinformato". Ma come si fa a smontare sistematicamente tesi del genere? "Con i fatti, bisogna ritzuare con i fatti. L'informazione è lo studio", dice Capri l'etica al Foglio. Intanto però ci si domanda se davvero in Russia le menzogne diffuse siano state introiettate dall'opinione pubblica. Caprarica è stato corrispondente da Mosca, e per questo cita il premio Nobel per la pace Dmitrij Muravov, direttore della Novjaja Gazeta, il giornale che fu di Anna Politkovskaja, quando dice "che essere esposti alla propaganda di regime è come essere esposti alle radiazioni nucleari: non se ne esce mai". "Anche se poi non è che la gente, specie nella Grande città, beve proprio tutto", dice Caprarica: "In una fetta purtroppo piccolis-

sima dell'opinione pubblica c'è chi ha cercato di informarsi tramite canali alternativi sul web, ma la Russia è un paese sterminato, dove ci sono persone che vivono in luoghi sperduti in cui l'unico fonte di informazione è una tv dove c'è una sola voce: quella del tiranno. Ci sono stati anni in cui si stava formando un'opinione pubblica, quelli di Boris Eltsin, con tutti i limiti. Io mi ero illuso, ma mia moglie, che è russa, mi diceva: 'Non hai capito niente', e purtroppo aveva ragione. La Russia di oggi è una cleptocrazia tirannica che ha eliminato progressivamente tutte le voci critiche". La scuola è un altro punto dolente: "Cito il caso recente della professoressa russa critica verso la guerra e denunciata dagli alunni, come nei peggiori anni staliniani. Possiamo sperare solo

nell'effetto a medio termine delle sanzioni". Quanto alla nostra, di opinione pubblica, a volte si resta stupefatti di fronte alla presa che hanno alcune tesi: "Scantiamo gli effetti di un antico anticomunismo permanente, alimentato a lungo dalla guerra in Vietnam e dalla battaglia antiziriana in America. Un antiamericanismo che si è tradotto anche in avversione per la Nato", dice Caprarica: "Questo crea disponibilità ad accogliere le ragioni putiniane, prese poi a modello, su un altro fronte, dai populisti nostrani. A questo si aggiunge il fattore cattolico: c'è chi appena sente 'guerra' cita Papa Francesco. Insomma: un conto è poter esprimere la propria opinione, e questo è sacrosanto, ma la totale abrogazione dei fatti non si può sopportare".

Marianna Rizzini

LA GUERRA E LA MOSTRUIOSA FUSIONE DI CANCEL CULTURE E TROLL CULTURE

Il gran ballo dei troll progressisti, prodotto della propaganda post sovietica

D a quando la pandemia, e nel suo strascico, ha fatto comodo a tutti a ballare al loro ritmo capriccioso, capita di assistere alle più spettacolari quadriglie. Coppie mal assortite di ballerini si cambiano e ricambiano di posto; e anche se le tinte dominanti dei loro costumi sono rosse e brune, si tratta di coreografie improvvise, nate nella scalmanella della danza; per capirle non giova molto ricostruire la storia del nazionalboiscevismo da tempi di Weimar a quelli di Lomonov, basta osservare con attenzione i passi, le figurezioni, le giravolte e gli occasionali capitolombi. Accade per esempio che, dopo un lungo celibato politico, alcuni intellettuali di un'estrema sinistra ultra-elitaria e quasi esoterica abbiano finalmente trovato un popolo da guidare nella danza - un popolo vero, non la chimera post-operatista della "multitudine" - e che questo popolo, ma tu guarda il destino ballerino, sia quello della destra populistica più arrabbiata e complotтарd. Dubito che il leader di questo gruppo sia stato un ballerino nella lotta ai vaccini, al green pass e ora all'ortodossia bellestica, senza cementarsi un qualche "blocco storico", ma qualcosa mi dice che al cimitero degli inglesi a Testaccio il cinereo Gramsci passa notti d'insonnia e d'angoscia.

cali di una figura emergente: il troll progressista. Sotto il suo occhio diavolico e un po' allibiti, s'intendono i primi passi di un altro scambio di coppie. Quali? Jonathan Rauch, in La costruzione della conoscenza (appena pubblicato da Castelvecchi), ha descritto una coreografia semplice e feroce, i cui ballerini sono la cancel culture e la troll culture. La cultura della cancellazione, dice Rauch, si serve del conformismo coatto, delle liste nere e della cenzura sociale per imporre i propri punti di vista come unici ammissibili in società: il trollismo viceversa usa la caos, la disinformazione, i fatti alternativi, le teorie del complotto e le pseudo-realtà per "inondare la zona di merda" (l'elegante metafora di Steve Bannon) così da rendere irrilevante la distinzione tra verità e menzogna. Se la cancel culture attecchisce nella sinistra elitaria dei bolts de cour, affollati di debuttanti accademici, la troll culture è appannaggio delle contraddanze plebee e dei social media. È un gioco di guerra in cui i ballerini duellano in un'aspra pantomima, al dunque cooperano coreograficamente nell'aggravare la "crisi epistemica" dell'occidente, minando il modo in cui le nostre società danno forma alla conoscenza.

Il libro di Rauch è del 2021, ma la danza degli eventi è così animata da avere già un po' ingarbugliato lo schema. Le cronache degli ultimi mesi ci dicono che certi conservatori americani si stanno invaghiando un po' troppo degli stili della cosiddetta cancel culture, mentre nelle file della sinistra occidentale, con l'occasione della guerra ucraina, mette radici quella pianta infestante della troll culture che era stata il dono di nozze di Putin a Trump e ai partiti vassalli europei. Ora, che alcuni conservatori americani stanno riscoprendo il loro contegno censorio dopo la sbronza anarcoida della di-right non può stupire più di tanto. Oltretutto, non hanno neppure bisogno di scimmiottare la sinistra accademica o di prendere a prestito la sua impacciata armatura teorica fatta di "violenza epistemica", "micro-aggressioni" e "wants are violence", tutto ciò che gli occorre è riallacciarsi a tradizioni abbastanza recenti come quella dei movimenti antiabortisti, con il loro boicottaggio, i loro ostracismi, le loro intimidazioni e il loro panico morale - il precedente più riconoscibile di una cancel culture di destra. Più inquietante è che la guerra sta inoculando massicciamente in certe frange della sinistra occidentale un'ideologia di tipo troll, del trollismo, della confusione artefatta e deliberata, del dubbio sistematico sulle più lampanti verità di fatto (gabbellato però per complessità e pensiero critico), dell'espansivo slittamento da un piano all'altro del discorso pur di non posare mai una pietra su cui possa edificarsi un dialogo sensato. Nel dibattito italiano l'emersione del troll progressista è più vistosa che altrove: accanto ai soliti mesteristi delle nostre Breitbart di provincia e ai soliti reatuquaristi e

lasettisti invasati, infatti, spuntano come funghi intellettuali dal pedregge accademico e editoriale impeccabile che si prestano a intorbidare le acque, a rilanciare le contraffazioni di Mosca, a sfornare gli interlocutori con obiezioni cavillose e pedanti, a insinuare dirologie fantascientifiche, neppure fossero tutti posseduti dalla buonanima di Giulietto Chiesa, l'uomo che dopo il crollo del Muro aveva trasformato a una a una le sue antiche impunture ideologiche in altitanti ossessioni paranoiche. Anche in questo caso, tuttavia, c'è poco da stupirsi. Se la formula del comunismo era soviet il "elettificazione", quella del trollismo è la propaganda post-sovietica putiniana (che non mira a inculcare una verità ufficiale, ma a distruggere l'idea stessa di verità) più il drante dei social network, usato per "inondare la zona di merda" e sommergere i resti del dibattito razionale sotto un diluvio di menzogne, manipolazioni, fatidici, diceree e congiure.

Il nostro caso è ancora da dieci anni sotto il getto degli idranti ludenti del Cremlino, a cui interi partiti, movimenti, associazioni, pensatori, giornali, riviste e programmi televisivi hanno prestato solermente le loro prolunghe e le loro cisterne. E' il muro, già infiltrato da decenni di stitillio della propaganda antifoccidentale, ormai è completamente marcio. Per questo è venuto giù il 24 febbraio al primo colpo di cannone.

Guido Vitellio

MARCE CHE DICONO "PACE" POSSONO SOLO SCALDARE I CUORI DEI MARCIATORI

La guerra d'Ucraina potrà crescere fino a una nuova Grande guerra

Repeto la convinzione che un'iniziativa tesa a sospendere il mattatoio e cercare una soluzione negoziata fra Russia

piccola posta

nocidio" consente a Biden - l'ha ricordato Carlo De Benedetti, che va al sodo - di disporre l'invio di armamenti senza passare attraverso il controllo del Congresso. E' una mossa che serve, prima di tutto, Bastava ricordarsi della pervicacia sfacciata di Bill Clinton, fresco della disfatta in Somalia, nel rifiutare di riconoscere come genocidio - "the G-word", la parola G - il mattatoio ruandese del 1994, per non essere tenuto a intervenire secondo la Convenzione del 1948; e poi, 4 anni e un milione di morti dopo, a Kigali, Clinton pronunciò le sue solenni scuse, e proclamò solennemente: "Mai più genocidio". E' la stessa ragione, del resto, per cui Zelensky evoca il genocidio, oltre che per la devastazione di vite e cose del suo paese, e per la teoria putinista sull'inesistenza dell'Ucraina. Più in generale, in tragedie come la Bosnia 1992-95 o la Genova 2001, termini come "genocidio" e "tortura" passano dalla definizione di specifiche fattispecie giuridiche al linguaggio morale. Il genocidio e Tortura non si differenziano più materialmente da delitti contro l'umanità, e la loro distinzione contro l'umanità e la pace, per il primo. Trattamenti inumani e degradanti per la seconda - bensì moralmente, occupando il punto più alto di una graduatoria di malvagità ed efferatezza. Cosicché le vittime cui non siano riconosciuti se ne sentono come diminuite e tradite.

Obiezione: l'Unione europea è piena di incicampi e imbarazzi. Meno di quanto pretendia il loro comune. La cosiddetta guerra d'Ucraina è forse lo strano, come le serene visite delle società internazionali alla Kyiv bombardata. Donne di vertice, Metsuola, von Leyen, in visita a Kyiv, a Bucha, hanno dato un'idea bella dell'Unione. Che in generale si è mostrata meno disunita e reciprocamente sospettosa, e commossa quanto bastava. Ma non ha una partita facile. Le manca una leadership. La Germania ha visto in parte compromesso il retaggio recente di Merkel, sicché il suo governo deve trovare una strada propria. E la dipendenza dal gas russo - con l'incredibile, invereconda zavorra di Schroeder, lui si dipendente - ne inpece la libertà di movimento. Con la notevole metamorfosi dei Verdi e del loro ruolo, così esposto da intimidire Scholz. Il passo falso di Zelensky verso Steinmeier, dovuto certo all'impulso di carezzare l'orgoglio degli ucraini

bombardati e resistenti, è stato un vero peccato. E' il ballottaggio francese sospende almeno fino al 25 aprile un'iniziativa dei mesi maggiori. Spiega il professor Roberto Pirelli che al momento la seconda fila - non è inevitabile. Una vittoria di Le Pen farebbe piazza pulita dell'Unione europea. Per dire di una sola fra le tante conseguenze senza riparo, si pensi al grandioso riarmo deciso dalla Germania quando non fosse più parte del leggendario progetto della difesa europea, e diventasse solo tedesco. Gianni Cuperlo, nel libro sul Rinascimento europeo, ricorda che il Thomas Mann che nel 1953 parlava agli studenti implorava "di non mirare a un'Europa tedesca, ma a una Germania europea".

ancora, la guerra d'Ucraina ha pressoché invertito il peso rispettivo dell'Europa di mezzo e orientale nei confronti di quella occidentale e dei fondatori: Polonia, paesi baltici e scandinavi, Romania, Bulgaria, Moldavia, Cecchia, Slovacchia, stanno a ridosso della guerra e la maneggiano con un piglio più sicuro. (L'Ungheria, gli studenti implorava "di non mirare a un'Europa tedesca, ma a una Germania europea").

ancora, la guerra d'Ucraina ha pressoché invertito il peso rispettivo dell'Europa di mezzo e orientale nei confronti di quella occidentale e dei fondatori: Polonia, paesi baltici e scandinavi, Romania, Bulgaria, Moldavia, Cecchia, Slovacchia, stanno a ridosso della guerra e la maneggiano con un piglio più sicuro. (L'Ungheria, gli studenti implorava "di non mirare a un'Europa tedesca, ma a una Germania europea").

PRECHIERA di Camillo Langone

Con l'agnello va bene un Lambrusco di qualsivoglia varietà, con le ostriche (domani per antipasto) non mi dispiacerebbero delle ostriche) ci vuole il Lambrusco di Sorbara. Il Lambrusco è il vitigno più antico, presente ben prima dell'arrivo dei greci, e più versatile d'Italia (forse del mondo ma non vorrei esagerare, i vitigni italiani li conosco più o meno tutti mentre qualche vitigno armeno o georgiano mi è senz'altro sfuggito...). Il Lambrusco si abbinava a ogni cibo, funzionava perfino col popcorn, come cantava Ligabue. La varietà parmigiana Maestrì, di colore nero, è perfetta col cochino e il cavallo, la varietà modenese Sorbara, di colore chiaro e a volte chiarissimo, da bersi dunque freddissima, estende la sua giurisdizione fino al mare. Io poi ho capito che il Lambrusco nella versione rifermentata in bottiglia (ad esempio il Lambrusco del Fondatore, appunto un Sorbara) è intrinsecamente pasquale. Se a Pasqua si mangiano le uova perché simbolo della vita, si beva questo Lambrusco che al confronto gli altri vini sembrano morti, questo Lambrusco non filtrato, un po' torbido, pullulante di lieviti che lo fanno muovere e respirare. Un vino vivo come le ostriche pugliesi un attimo prima che il mio ostracero le agguanti per aprirle davanti agli occhi.

L'impubblicabile

Misogino e alcolizzato. Kingsley Amis oggi avrebbe cent'anni, ma in pochi se lo ricordano

Stately e le donne", ad esempio, in Italia non c'è verso di trovarlo. Anche in Inghilterra - dopo l'uscita nel 1984 con susseguente serie tv - era sparito per vent'anni e ora conviene leggerlo in ebook, se non si ha pazienza di scandagliare le rimanenze. Vero anche che, fra i romanzi di Kingsley Amis, è un caso limite: talmente misogynino da faticare già quarant'anni fa a trovare un editore americano, tacciato di antisemitismo per una riflessione del protagonista su "The Nazis" e "The Gypsies". Anche in Inghilterra c'è stato un pensiero dell'autore. E' forse questo il tipo di equivoco sotteso alla misteriosa sparizione di Amis dagli scaffali, per quanto in pieno centenario della nascita: l'anniversario cade oggi. Può bastare all'ostracismo scrivere che la percentuale di uxoridi dimostra che in fondo i mariti siano dei bonaccioni? O che "le donne sono come i sovietici: se fai sempre esattamente ciò che vogliono, anche per la pace, se ti opponi a qualcosa, stai ricorrendo a tattiche da guerra fredda per perseguire un disegno imperialistico volto a interferire nei loro affari interni?"

E così, niente Kingsley Amis in Italia. Una decina d'anni fa Dalai editore aveva fatto ben sperare con il "Taccuino di un vecchio bevitore", l'opera prima "Lucky Jim" e il Booker Prize "Vecchi diavoli", lasciando presagire quanto meno la traduzione dei capolavori. Ma c'era allettore italofono mancato romanzi come "Take a girl like you", "The anti-death league", "Jake's things", niente poesie, niente racconti, niente epistolario né saggi. Fra i libri usati si possono recuperare due biografie, di Zachary Leader ed Eric Jacobs; altrimenti meglio affidarsi al ritratto clandestino che emerge fra le righe dell'autobiografia del figlio Martin, "Esercizio" (Einaudi). Sono pagine che insegnano ad amare proprio a causa dei difetti che ne hanno causato il tramonto.

Martin gli rimprovera una sconsideratezza sessuale patologica; a lui e a suo fratello adolescenti danno una confezione da centoquarantotto preservativi, spiegando di averlo fatto per risparmiarli. Una sera portò sua moglie a cena dalla sua amante e dal marito di lei, approfittandone per appararsi con la signora di una coppia presente. Fertilizzato dal bulbo dall'altrezza, dal viso; innamorato dell'immagine di Ava Gardner al punto da gettarsi prono sul pavimento del cinema in suo onore quando appariva sullo schermo; soggetto a sogni romantici con la Regina (più spinti invece con Margaret Thatcher); persuaso che le droghe leggere fossero un completo boiscevico per infiacchire l'occidente; sostenitore della necessità di possedere un'auto sportiva per amore personale; convinto che "non importa quanto volti, si sposa sempre la stessa donna".

Invitato a un party elegante in una tenuta rurale, all'ospite che gli domandava se desiderasse lavarsi le mani prima di cena rispose: "No grazie, me le sono appena lavate dietro un cespuglio". Evtusenko un giorno indagò se credesse in Dio e lui rispose: "No, lo detesto". A chi gli chiedeva cosa più gli piacesse in una donna nuda, replicava: "La faccia". In piena crisi degli armamenti buttava lì, con ambiguità svizzera: "Basterebbe chiedere il ministero della cultura per incrementare in modo considerevole il nostro arsenale. Con le sovvenzioni ai poeti si potrebbe provvedere alla manutenzione di un sottomarino nucleare. Il denaro speso per una sola rappresentazione del Rosenkavalier basterebbe all'acquisto di una testata in più".

Del resto era convinto che qualsiasi cosa vera, infilata in un romanzo, diventasse falsa; ma anche che ciascuno suo romanzo, pur non autobiografico, rivelasse qualcosa della sua identità. Forse per questo attirò i lettori di oggi faticando a superare lo scandalo per i contenuti outré dei suoi libri, e la dannatissimo memorie editoriali e mai esplicita ma progressivamente corrosiva non sembra distinguere le idiosincrasie dell'autore da quelle dei personaggi. E allora, dove leggere Kingsley Amis? Colpo di scena, in un romanzo di James Bond, il primo dopo la morte di Ian Fleming. "Il colonnello Sun" appare firmato da un Robert Markham che non esiste. E' lui.

Antonio Garrudo

2-continua

Atta Società